

*L'anima che ha qualcosa da dire, e non può vivere se non la dice, si libera e si sfoga dappertutto: sopra un muro con un cannelo di brace, sopra un sasso con un pezzo di mattone, sopra la carta da involtare con l'inchostro di fuliggine, sopra le mura di una prigione, nella capanna di un pecoraio, sul marmo di una tavola da osteria, in una cameruccia fredda al quinto piano, dappertutto dove si trova e coi mezzi che ha.*

«Maschilità»

di Giovanni Papini

La libera professione ha i suoi vantaggi e gli permette di sorridere sulle parole di apertura del «Bollettino» spedito dal Collegio Provinciale:

*«Egli adunque è giudice nella arte che professa, ed il suo Foro sta nella solitudine dei campi.... chè fra il folto delle selve e fra i greppi va rintracciando gli indirizzi delle cose. Non cammina col giure comune; il suo senno gli serve di via; dimostra quanto dice, prova quanto apprese; i suoi passi dividono la ragione dei litiganti; ed a guisa di larga*

*fiumana di qua leva degli spazi, di là reca dei diritti».*

Certo che la «larga fiumana» fa sorridere! Il geometra, questo travet dei professionisti, saltafossi, campagnolo, sporco di calce, Cassiodoro lo ha conciato proprio per bene! aveva voglia di scherzare Cassiodoro. Un geometra! uno che per trenta-quarant'anni scrive numeri su fogli di carta lucida, cammina su strati di fango, si abbrustolisce per delle giornate in una valle dove sono solo canneti e moscerini a succhiargli il sangue; quello che somma il tipo di frazionamento fatto oggi, al progetto di stalla di ieri, al rilievo che farà domani; e poi, alla fine, tira un totale e cosa gli resta? una casa, un'auto, una moglie ed il rispetto dei contadini e dei muratori. Si possono contare sulle dieci dita gli attributi del geometra!

Un cittadino di seconda categoria, poi; come aveva detto lo architetto quella sera quando sconsigliava suo figlio a non volersi intestardire nel non volere frequentare l'università «Vuoi tu dunque rimanere un cittadino di seconda categoria?» gli aveva gridato.

Perchè al mondo le categorie ci sono, eccome; non si può negare questo, no. Sono

sempre categorie di comodo, a dire la verità; ma ci sono. Sono quelle dei belli, dei brutti, dei ricchi, dei poveri, degli intelligenti e degli stupidi che a volte, o per una guerra o per un terremoto, si rimescolano fra di loro e viene fuori il solitario come nel gioco delle carte. Solo che il solitario non ha mai fine e non si sa nemmeno chi lo gioca. Chi dice Dio, chi il Diavolo, ma le carte in mano, insomma, gli uomini non le hanno. Allora, per poter credere di averle loro le carte, dai a fare categorie. E se qualcuno non è «in categoria», se la inventa, chè è lo stesso.

Già, si sa; la nobile categoria degli intellettuali, la laboriosa categoria dei ciabattini, la dignitosa categoria dei magistrati, la coraggiosa categoria dei pompieri!

A scuola categorie non ce n'erano; o magari c'era la categoria degli asini. Ma erano asini che con una «pedata» restavano promossi a giugno e così non erano più asini degli altri.

Lo diceva anche Lamboni, il suo professore d'italiano, quello con l'artrite deformante che aveva le mani come un piede di porco ed il collo un orto di patate. Tutto pieno di

bitorzoli e di squame, con la voce anch'essa che cambiava col mutare del tempo, Lamboni non ci credeva alle categorie. Se fossero esistite lui sarebbe appartenuto più a quella dei morti che a quella dei vivi. La poesia, sì, invece esisteva per Lamboni; e la definiva «il linguaggio sottile che esprime il ritmo che regge la vita arcana delle cose e di fronte al quale l'uomo non può che chiudersi in una dolorosa ed inquieta perplessità». Aveva scritto, per spiegare questo suo concetto agli altri, il bravo professore, un libretto di poesie dal titolo «Tempo d'estate»; e lo faceva acquistare con le buone a tutti i suoi allievi di ogni corso presso la libreria Tosato. Nel libretto, l'immagine che più balenava era quella dei «fulgidi bengala». I fulgidi bengala erano tutto per lui. La prima comunione, il matrimonio, la nascita del primo figlio, la pubblicazione dei versi.

Che poi entrassero nella testa stagna di Armulin, i fulgidi bengala, era da vedersi. Duemila campi a riso nel Basso Polesine sono sempre superiori a quattro righe in rima. Ma Lamboni aveva fatto capire lo stesso tante cose, sulle parole e sulle idee, agli allievi. Non la poesia, però; chè questa era per loro corsa sfrenata coi garretti tirati, o l'odore di

carne di femmina, o fioche luci in una notte nebbiosa; erano sensazioni fisiche, insomma, che non riuscivano ad esprimere nei compiti d'italiano.

Solo lui, forse, il nostro geometra, lo sapeva esprimere; in maniera retorica, e dove gli «imi» facevano una figurona nei temi infarciti di citazioni già segnate sul vocabolario e di lì riprese e buttate alla rinfusa nel compito — trucco, questo, che non era riuscito con l'altro insegnante d'italiano, il fratello dell'onorevole; così rigoroso era questi nella scelta dei temi, e così attento alla correzione —. Se li ricordava bene i suoi ultimi due insegnanti d'italiano; gli avevano fatto vedere un mondo di fantasia dove questa ha bisogno di essere curata con tanto di biblioteca ed odore di prati: assieme. Volontà e desideri, insomma.

E gli pareva, quando ricordava le loro parole, vedere i bengala. O più che vedere, li sentiva formarsi dentro, nel cuore, nel sangue; e diventare forze che avevano bisogno di esplodere alla ricerca di verità nascoste, a creare immagini capaci di illuminare il mondo; o, forse, più modestamente, la sua vita.

Li rivedeva ancora a Cive durante il primo anno di lavoro. Piedi nudi sulla sabbia; puzza di petrolio di macchine goffe a scavare il ventre della terra, a fare buche perchè l'acqua raccolta in tante vene si confondesse poi nella buca più grande e, di lì sollevata, andasse al mare. E qui perdersi con il suo fango, i suoi pesci, i suoi colori.

Alla poesia dei bengala non pensava di certo Andali, l'operaio grasso ed ingrignito, rispedito a suo tempo dalla Svizzera con un foglio di estradizione, a svuotare le patrie cantine; e Taneco con il suo mal d'Africa dove durante la guerra d'Etiopia diceva d'aver fatto fuori un negro e d'averne venduta la carne al macellaio, facendo sbellicare così dalle risate i suoi compagni che lo conoscevano pauroso come un coniglio; e Bruno con sei figli da mantenere e la moglie all'ospedale.

La terra umida, però, rinfrescava i loro piedi stanchi di sostenere il corpo per lunghe ore; le spighe curve ricordavano un'era felice di abbondanza dove tutti gli uomini erano uguali. E non c'erano macchine. E l'acqua scorreva come Dio voleva con il suo fango ed i suoi pesci.

Ma esisteva Dio per Bruno, per Andali,

per Taneco? Dio era un'invenzione dei preti. Se Dio fosse esistito avrebbe fatto Lui giustizia; avrebbe preso tutti i ricchi, quelli che avevano rubato tremila anni prima le terre che erano di tutti e li avrebbe appesi con una corda al collo ad un palo alto da arrivare al cielo. E loro, la povera gente, a riprendersi i campi ed a vivere senza il bisogno di ingrassare quella canaglia che veniva loro a portare la paga al sabato e sembrava facesse un regalo.

Eppure, verso sera, quando ritornava la quiete e le macchine cessavano di violentare il silenzio dei campi, e gli operai rinfrescati coll'acqua dei fossati stavano ad ascoltare i sussurri della natura, — il rumore rapido della serpe, il canto lontano di una donna, il frinire delle cicale, — e muovevano le ossa rotte come in un senso di liberazione, provavano una cosa che anche se non era Dio dentro di loro, poteva diventarlo. Una cosa indecifrabile, misteriosa; che era Forza, che era Giustizia, che era Volontà. Ed in questa forza speravano per vivere il giorno di domani e l'altro e l'altro ancora in una lunga fila di dolori, piccole gioie, morti, pianti.

Come gli operai di Cive così gli altri di Goro, di Bosco, di Donada, gli avevano a

poco a poco levata di dosso quella crosta di scuola che si portava appresso nella voce, nell'abito, nei movimenti ed era andato con loro nelle bettole ad odorare il fumo che era penetrato anche nei muri, a bere sui tavoli resi neri da mani sporche di fango, a trovare donne patite con occhi di disperate come i loro uomini. E con loro aveva pianto, urlato, bestemmiato; e da loro aveva imparato a lasciare andare i leprotti, a mettere la paglia negli stivali perchè non entrasse l'umidità, a sperare che forse domani sarà migliore di ieri e di oggi.

Levandogli la fragile impalcatura scolastica, dove idee concezioni pensieri erano tutti affastellati in un disordine reale che l'altezza della impalcatura stessa non diminuiva, gli operai non avevano saputo però dargli altri credi, altre realtà.

C'era sì in lui un lievitare di sentimenti nuovi, ma si notava però evidente la sua insicurezza nel prendere contatto con una realtà che sentiva estranea. Le miserie e le angosce degli operai e dei contadini se sollecitavano il suo umanitarismo, non potevano sostituire

il suo egoistico bisogno di apprendere teorie sconosciute e di credere continuamente in nuovi credi.

Sinchè si accorse che vano era questo suo tentativo di estrarsi dai problemi concreti di lavoro, dalla quota<sup>1</sup> di un argine, dalla esecuzione di un salvaripa<sup>2</sup>, per andare a scrutare in una metafisica che non gli apparteneva. Ognuno lavora nel settore che gli è proprio; questa del lavoro doveva essere l'unica categoria valida, ma vista come un impegno individuale, concretizzata in una umiltà sociale. La natura stessa non gli appariva più attraverso le immagini fantastiche e poetiche dei tempi di scuola; non più dolorose sensazioni di inutilità di fronte al mare o sconosciuti eccitamenti alla scoperta di un nuovo paesaggio. Anche la natura sembrava avere una sua costante gradualità di dolore e di umiltà.

Attraverso questa nuova visione del lavoro e della natura cercava di ricostruirsi un suo nuovo mondo interiore da trasfondere poi nell'insieme di quotidiani atti. Intanto la vita continuava normale come sempre. Nelle banche il cassiere bagnava il dito a contare biglietti «uno-due-tre... cinquecento. Uno-due-tre milioni. Ecco commendatore. Mi saluti

tanto la signora. Ed un bacio al pupo. Stasera verrà al circolo?»

Ecco, forse i soldi erano il dio nuovo sconosciuto. Loro a diventare roccia, acqua, calore, sudore; loro a causare pianto di bimbo, prostituzione di madri. Però non poteva essere; si rifiutava di credere. I fulgidi bengala dovevano esistere. Erano ancora risa di vergine, passione di eroi, sacrifici di madri.

Vennero così i giorni lenti ed opachi della confusione più grande, i giorni in cui allontanava volutamente da sé i bengala. Tutto assumeva aspetti differenti dagli anni giovanili. Non più forze nervose, scattanti, agili, dentro di lui. Ma un sonno che non era quello fisico che intorpidisce le membra e fa scordare di vivere; un sonno, invece, che rendeva torpido il cervello, senza più immagini, senza più poesia, senza più entusiasmi.

Forse era colpa dei disagi trascorsi; o delle ore passate al tavolino a chiedere un vuoto interno che gli permettesse di tirare linee, a fare punti, tanti, migliaia di punti, su immensi fogli bianchi. Questa era ormai la sua vita; dove giornata felice era quella in cui trovava un cuscino più soffice da mettere sul seggiolino del tecnigrafo<sup>3</sup>, o un pennino del tirallinee<sup>4</sup> funzionava meglio del solito.

Aveva cercato all'inizio di ribellarsi a quella specie di stretta che gli prendeva il collo e lo costringeva a fissare gli occhi su un pezzo di carta cercando di annullare i pensieri che volevano uscire a tutti i costi dal cervello. Ma allora sorgeva un malessere fisico al fegato, al cervello, ad aumentare quello morale.

Era meglio rinunciare alla lotta. Era meglio, sì, una volta per tutte, decidersi ad essere cittadino di seconda categoria che mai avrebbe trovato la forza di prendere carta, disegni, matite, e farne un pacco e buttarlo nel fuoco. Ma forse era anche lui un punto, una linea; messo da altri, da chi sa chi, su un gran foglio, sul mondo, a fare cosa non sapeva; ma che per il fatto di essere doveva pure avere un significato, uno scopo.

I suoi punti avevano tutti un significato; ma qual'era e dove si trovava questa ragione di essere, e cosa gli importava di esistere, se lui i bengala non riusciva a vederli, ad immaginarli, a sentirli, nel sangue, nel cervello, sulla pelle?

1 - quota = sterna.

2 - salvaripa = ruoto di difesa arginale.

3 - tecnigrafo = strumento da disegno.

4 - tirallinee = arnese per disegnare linee con l'istruito di china.